

Il Risorto qui e oggi Noi come gli apostoli

DI ANGELO SCOLA

intervento

«Lo aveva già visto Kierkegaard: evangelizzare è annunciare Cristo come contemporaneo, cioè la possibilità di incontrarlo e di seguirlo adesso; in una parola, di essere da lui salvati oggi»
L'arcivescovo di Milano commenta il «Gesù di Nazaret» di Benedetto XVI

IL DIBATTITO

La Passione secondo Ratzinger

Nel quadro dell'evento promosso dal Progetto culturale della Cei «Gesù nostro contemporaneo» oggi pomeriggio a Roma (ore 17, Lumsa) il neo-arcivescovo di Milano, Angelo Scola, partecipa con una relazione (di cui qui anticipiamo una parte) a un dibattito a partire dal volume di Joseph Ratzinger - Benedetto XVI «Gesù di Nazaret. Dall'ingresso a Gerusalemme fino alla risurrezione» (Libreria Editrice Vaticana). Con il cardinale discutono Thomas Söding ed Elia Enrico Richetti; modera Massimo De Angelis.

Se vuol essere esauriente, qualsiasi riflessione o dialogo su Gesù di Nazaret non può evitare la sconvolgente "pretesa" dell'annuncio della sua risurrezione. Dalla mattina di Pasqua, infatti, una catena ininterrotta di testimoni ha consegnato alla storia l'annuncio di Gesù Risorto, primizia della risurrezione dai morti. Tutto il

cristianesimo sta o cade sulla verità di tale pretesa e sulla decisione rispetto ad essa. Infatti annunciare Gesù Risorto è annunciare Gesù come contemporaneo, cioè, la possibilità di incontrarlo e di seguirlo qui ed ora. In una parola, di essere da lui salvati oggi. Lo aveva già visto Sören Kierkegaard quando scrisse: «L'unico rapporto etico che si può avere con la grandezza (così anche con Cristo) è la contemporaneità. Rapportarsi a un defunto è un rapporto estetico: la sua vita ha perduto il pungolo, non giudica la mia vita, mi permette di ammirarlo... e mi lascia anche vivere in tutt'altre categorie: non mi costringe a giudicare in senso definitivo» (*Diario*). È evidente, allora, che sulla risurrezione si gioca l'esperienza credente di ogni cristiano. Questo spiega perché sia la proposta metodologica, sia lo sviluppo dei contenuti dell'opera che Joseph Ratzinger - Benedetto XVI dedica a Gesù di Nazaret trovino il loro adeguato orizzonte nella considerazione della risurrezione del Signore. Il capitolo 9 del secondo volume *La risurrezione di Gesù dalla morte - con le sue Prospettive -* «È salito al cielo. Siede alla destra di Dio Padre e di nuovo verrà nella gloria» - rappresenta il fulcro della ricerca ratzingeriana e, nello stesso tempo, il fattore decisivo per cogliere la contemporaneità dell'evento Gesù Cristo all'uomo di ogni tempo e luogo. Rispetto all'annuncio di «Gesù nostro contemporaneo», noi ci troviamo allo stesso crocevia in cui si trovarono gli apostoli. La morte in croce di Gesù, infatti, provocò lo scandalo nei suoi. E non poteva non provocarlo, poiché nessuno aveva mai parlato di un Messia crocefisso: «In un primo momento, la fine di Gesù sulla croce era stata semplicemente un fatto irrazionale, che metteva in questione tutto il suo annuncio e l'intera sua figura» (*Gesù di Nazaret II*, 227). Per noi oggi, dopo duemila anni di cristianesimo, è consuetudine riferirci al «Carme del servo sofferente» di Isaia (Is 53) o ai Salmi «della Passione» come ad

anticipazioni o prefigurazioni della morte del Messia. Ma l'enigmatica figura del servo sofferente non era mai stata concepita come messianica. Non era infatti una figura regale. E come c'entravano, almeno a prima vista, i lamenti del salmista nei Salmi 22 o 69 col Messia figlio di Davide? Si impone, a questo punto, una domanda:

come sono arrivati i discepoli a cogliere nel Crocifisso il compimento delle promesse messianiche? Come mai Pietro ha potuto concludere il suo discorso la mattina di Pentecoste, affermando: «Sappia dunque con certezza tutta la casa d'Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso» (At 2,36)? È stato un avvenimento clamoroso e del tutto sorprendente, la risurrezione di Gesù, del Crocifisso apparso a loro vivo – proprio lui, come indica il sepolcro vuoto –, a condurre la loro ragione a "capire" ciò che era già contenuto nelle Scritture: «Non sono state le parole della Scrittura a suscitare il racconto dei fatti, ma i fatti in un primo tempo incomprensibili

hanno condotto ad una nuova comprensione della Scrittura» (*Gesù di Nazaret* II, 228). La stessa dinamica – e in questo si vede la genialità metodologica della proposta del *Gesù di Nazaret* di Joseph Ratzinger – è rintracciabile in ogni istante della storia del cristianesimo. Infatti, scrive il nostro autore: «Il processo del divenire credenti si sviluppa in modo analogo a quanto è avvenuto nei confronti della croce. Nessuno aveva pensato ad un Messia crocifisso. Ora il "fatto" era lì, e in base a tale fatto occorreva leggere la Scrittura in modo nuovo... La nuova lettura della Scrittura, ovviamente, poteva cominciare soltanto dopo la risurrezione, perché solo in virtù di essa Gesù era stato accreditato come inviato di

Dio» (*Gesù di Nazaret* II, 273). Il cammino che porta oggi alla confessione di fede nel Risorto è lo stesso che dovettero percorrere i primi. L'episodio di Emmaus ne descrive paradigmaticamente la dinamica: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?» (Lc 24,32). Tutte le cose cui Gesù faceva riferimento erano già presenti nelle Scritture, ma essi non se ne erano resi conto. Infatti, Gesù "rimprovera" la loro incapacità di ragionare: «Sciocchi e tardi di cuore [lenti nel ragionare] nel credere alla parola dei profeti!» (Lc 24,25). L'episodio di Emmaus ci inoltra nel cammino della fede: «Lo riconobbero allo spezzare del pane» (cfr Lc 24,30-31). L'Eucaristia – che non si dice in modo compiuto se non si arriva ad affermare la sua *res*, cioè l'unità del

popolo di Dio, della Chiesa – è il luogo proprio dell'interpretazione delle Scritture, cioè, dell'accesso al Gesù reale. Nell'Eucaristia il Risorto si rende contemporaneo alla libertà di ogni uomo e lo urge a dar "forma eucaristica" a tutta la sua esistenza.

mostra

Bulaj: cercando la Pietà nelle steppe dell'Asia

DI ALESSANDRO ZACCURI

Monika Bulaj racconta di aver catturato l'immagine che più di ogni altra evoca l'universalità di Gesù nel monastero di Mar Musa, in Siria, dove il gesuita italiano Paolo Dall'Oglio è impegnato in una coraggiosa esperienza di dialogo tra cristiani e musulmani. «La foto rappresenta un novizio che sta appendendo alla parete la figura di Cristo – spiega –. La sofferenza dell'uomo e quella di Dio sono racchiuse in un unico gesto di pietà. E poi c'è quel muro antico, bellissimo, davanti al quale i credenti delle due fedi hanno pregato tante volte insieme in passato, come testimonia la stessa liturgia, in cui elementi di tradizioni diverse si incontrano e si fondono». Nata a Varsavia, dove si è laureata in filologia polacca, Monika Bulaj è una singolare esploratrice del sacro. Ne ha seguito le tracce in reportage di forte impatto emotivo e di estremo rigore documentario, come *Gerusalemme perduta* e *Genti di Dio*. Attualmente sta lavorando ad *Aure*, un lungo e articolato percorso alla ricerca dei punti di contatto tra i monoteismi. Nell'ambito dell'evento «Gesù nostro contemporaneo» è stata allestita una mostra con gli scatti più significativi del progetto, che verrà presentato oggi alle 17 mediante un dialogo tra la fotografa, Antonio Paolucci e il direttore di Tv2000, Dino Boffo, presso la sala Coro dell'Auditorium Conciliazione di Roma. «*Aure* segue il ciclo annuale delle festività cristiane, ebraiche e musulmane – spiega Monika Bulaj –, con



La fotografa Monika Bulaj

La fotografa: «Ho scoperto le processioni dei "battenti" del Sud partendo dai riti sciiti per il nipote martire di Maometto»

un'attenzione particolare al rapporto dell'uomo con la terra. Mi ritrovo spesso a muovermi su un confine sottile, che però non è mai periferico, marginale. Il sufismo, per esempio, può apparire una corrente sotterranea all'interno dell'islam, quasi una forma minoritaria di opposizione, mentre invece è una necessaria fonte di spiritualità». Un intreccio in cui la presenza di Gesù si impone: «L'islam lo considera un grande profeta – ricorda Monika Bulaj – e lo venera insieme con Maria, sua madre, ma non riesce ad accettare la prospettiva della Risurrezione. Per quanto riguarda la Passione, invece, il discorso è diverso. Si tratta di qualcosa di incomprensibile per gli afgani, convinti che un uomo abbia sempre il dovere di combattere, mentre suona familiare per

gli sciiti, molto legati al culto di al-Husayn, il nipote di Maometto martirizzato a Kerbala nel 680. Personalmente ho scoperto le processioni dei cosiddetti "battenti" dell'Italia meridionale seguendo una pista che parte dalla celebrazione annuale del cordoglio per al-Husayn. Le analogie con i riti della Settimana Santa sono sorprendenti». Somiglianze che impongono una riflessione: «Lo sguardo di noi europei - osserva la fotografa - è nutrito dell'iconografia cristiana. Durante i miei viaggi mi è capitato di fotografare un gruppo di donne in Asia Centrale e riconoscere nella loro postura un richiamo alla

Pietà, oppure di ritrarre il pasto di una famiglia in qualche angolo del mondo e ritrovarmi a contemplare un'Ultima Cena. Fra tutte, mi è particolarmente cara l'immagine di due mani femminili unite in preghiera. Ogni volta che le guardo mi viene da pensare che potrebbero essere quelle di mia nonna intenta a recitare il Padre Nostro. Invece sono le mani di una vecchia appartenente a una piccola comunità sufi sulle montagne dell'Afghanistan. Mi piace pensare che, a ogni latitudine, il corpo dell'uomo riveli una tenerezza e un desiderio universali. La storia di Gesù, del resto, ha inizio proprio con l'Incarnazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA